

## **Introduzione**

21 volte Shindand, 21 vite che per alcuni mesi ho avuto la fortuna di intrecciare alla mia. Da questa esperienza nasce questo libro, il racconto di un luogo, remoto e desolato, Shindand. Ultimo distretto a sud della provincia di Herat, al confine con la Provincia di Farah, è un luogo solo in apparenza arido, fatto di deserti e montagne dove in un triangolo di terra grande neanche un terzo del territorio dell'intero distretto, vive la stragrande maggioranza delle persone, ma dove la pioggia porta il verde. Un Distretto dove se scommetti sul lavoro di un uomo e gli chiedi se è un agricoltore, nove volte su dieci vinci. Dove la terra è dura da coltivare ma se hai pazienza puoi coltivarci tutto, veramente tutto, purtroppo. Di questo semplice lembo di terra nel corso dei sette mesi trascorsi con la Task Force Centre - l'unità operativa dell'Esercito Italiano che operava nella Provincia di Herat - ho imparato ad apprezzare i volti della gente, la loro ospitalità e il loro orgoglio, celato, a volte dietro l'austerità dell'animo, altre dietro un'insistente richiesta di aiuto, altre ancora celando un troppo evidente senso di fastidio portato dalla mia presenza. Sono però altrettanto convinto che nonostante i tanti mesi della mia vita trascorsi tra queste genti, sono ancora lontano dall'aver compreso una cultura, uno stile di vita ed un'umanità tanto distanti dalla nostra. Proprio per questo motivo, mi sono reso conto che non potevo essere io a raccontarlo.

Lo scopo di questo volume non è certo quello di spiegare l'Afghanistan o di costruire tesi antropologiche sui loro usi. Quello che volevo, quando per la prima volta ho cominciato a cimentarmi in questo progetto, era trovare il modo più semplice di permettere a chi vorrà addentrarsi in queste pagine, di farsi un'idea propria, aiutato dalla mia personale esperienza. Quale modo migliore, quindi, se non quello di fare conoscere, le stesse persone che io ho conosciuto, parlandoci, bevendo un tè su un comodo divano o seduti su un tappeto nell'unica stanza di una comune casa di paglia e fango. Dopo numerosi incontri e, permettetemi, altrettanti tè, ho deciso di "selezionare" le figure più significative che ho avuto la fortuna ed il piacere di conoscere. Uomini e donne che con la serenità e la semplicità d'animo che li ha contraddistinti, hanno voluto essere la mia voce nel raccontare e raccontarsi. Le loro non sono vite straordinarie come non è straordinario quello che hanno fatto e molti di loro continuano a fare, ma sono vite vere, normali e spesso banali, ma vissute in un luogo dove la banalità perde il suo significato. Un luogo dove banale è raccogliere sterpaglie per venderle al mercato come arbusti da ardere, dove è banale essere circondato dai bambini che sono lì a farti festa e accompagnarti per mano, almeno fin quando non capiscono che non gli darai nessun "euro". Un luogo dove è tutt'altro che banale vedere un giovane entusiasta perché gli "italiani" sono entrati nel suo semplice e malridotto negozio per comprare delle caramelle da regalare a decine di bambini in trepidante attesa. Questo è e vuole essere 21 volte Shindand. Trasformare il racconto di ognuno di loro in una storia, un episodio di una saga che puntata dopo puntata possa far vedere queste persone nei loro salotti e nelle loro case, intenti a chiacchierare sotto il cielo infinitamente stellato di Shindand.

La caleidoscopica scelta delle figure e dei personaggi, è pari solo alla moltitudine di colori che vivono per le strade Shindand. E come i colori anche i personaggi di questo libro sono forti, sbiaditi, a volte malamente accostati. I racconti, gli aneddoti e le più semplici esperienze di vita di queste persone, da sole, raccontano un mondo che non basterebbe una vita a comprendere ed in cui sentirsi "a casa". Dall'uomo di strada al politico di

professione, tutti, nessuno escluso sono stati e sono ancora oggi protagonisti di un luogo ai più sconosciuto se non per la presenza stessa del Contingente Italiano.

Distretto difficile, Shindand, dove vivono, stando ai numeri “ufficiali”, circa 800mila persone sparse tra oltre 500 villaggi. Shindand, che brulica di auto, moto e carretti a motore, che sfrecciano sulle polverose strade battute nel deserto e tra le montagne. Un’area dove non si fa in tempo a finire di asfaltare una nuova strada che già viene condivisa da tutti coloro che passano di là, perché, come mi disse un giorno un anziano, accovacciato sul ciglio di un nuovo tratto stradale appena asfaltato, “questa strada è di Shindand e di tutti i suoi abitanti”.

Ma Shindand non è solo il caos, la polvere e gli spari. E’ un luogo dove passando per il Bazar non puoi non restare folgorato da un mondo che sembra passato, “vecchio” ma mai come ai giorni nostri, vivo. Dai mobili ai vestiti, alle drogherie piene fino ad occupare la strada, di ogni tipo di spezie e dolciumi. Tutto riporta a immagini lontane di mercati che non sono solo mercati, ma luoghi di aggregazione, di incontro, di scambio, dove trovi tutti, proprio tutti. Luoghi dove ti senti a casa stando in strada, dove non fai nuovi incontri ma parli con gente mai vista prima come ad un amico di vecchia data. Dove nascono le idee, dove la gente ride, confabula, contratta e protesta. Dove i bambini seguono diligentemente le madri e le madri i mariti. Un luogo, il bazar, dove sfatare miti e leggende. Dove le donne, sono donne, ed il bazar è un’estensione della loro casa, del focolare. Dove da dietro il burka, da donne di casa, scansano i mariti e diventano protagoniste. Nella scelta della frutta o delle nuove stoviglie, anche a Shindand, l’uomo fa un passo indietro. Per poi riprendere strada e la sua posizione dominante, di “padrone” di una vita che guarda al futuro con la serenità di chi scorre su ritmi certi, forti, segnati, che danno sicurezza. Una sicurezza che chi non vive quella vita non comprende, non percepisce, e se ne fa scudo per alzare la spada della giustizia, della libertà e della parità in un luogo che vive da secoli le sue tradizioni tra decine di “salvatori”.

Tra le miriadi di immagini che ho saputo e voluto fare mie, come un album di sentimenti che mi accompagni, alcune, più forti, sono diventate che porterò con me da questa esperienza e quella che mi si è presentata la prima volta che sono entrato nell’ufficio dove vengono prodotti i documenti di riconoscimento. Tutto mi sarei immaginato tranne di vedere tre instancabili funzionari che di fronte a decine di uomini in una non precisata e quanto mai disorganizzata “coda”, si barcamenavano tra pile di carta e registri manoscritti rilegati alla meno peggio, dove però, con un ordine ed una precisione quasi certosina, erano riportati tutti i dati di ogni singolo individuo che vive nel Distretto e per ognuno dei quali venivano minuziosamente ricopiate a mano ben cinque copie del documento di riconoscimento. Una immagine che da sola riassume in se, le difficoltà, la speranza, la voglia di andare avanti e la pazienza di non cedere.